

Narrarsi attraverso: il nome proprio in autobiografia¹

IMMACOLATA MESSURI

Associata di Pedagogia Generale e Sociale - Università Telematica degli Studi IUL

Corresponding Author: i.messuri@iuline.it

LARA BALLERI

Dottoranda in Digital Humanities - Università Telematica degli Studi IUL

Abstract. The autobiographical method is used in the pedagogical field to allow the person to access experiences, read the present and guide future choices. Among the languages that lend themselves to this, the autobiographical narration, in particular, is capable of making significant the selection that the narrated story makes of lived experiences. The name serves as a privileged filter of autobiographical access to the self, between mimesis and metamorphosis. The contribution will describe how this is possible.

Keywords. autobiography - name - writing - education

1. Introduzione

Il capitolo generale della cura del sé trae linfa vitale dalla formazione, che consente di dialogare con il sé e di decifrare il proprio io, accogliendo le trasformazioni soggettive e mettendosi in dialogo con i personali processi di mimesi e di metamorfosi, di cui si darà dettaglio più avanti. Già da queste prime battute è possibile intuire la centralità che il nome proprio ha nel dialogo con l'individuo. Interpreta il movimento che vede il soggetto alla nascita nominato da altri, vivere un'identità in trasformazione tra soprannomi e nomignoli, poi sostituiti tutti – persino il prenome – dai ruoli che incarna nella nuova famiglia di appartenenza, per esempio, mamma o nonno, o in ambito professionale, come maestra e dottore. Il nome accompagna l'individuo *per tutta la vita*, in avvicinamenti e allontanamenti. La formazione ha a che fare con il dare forma al soggetto plasmandolo nella forma che gli è più funzionale, in linea con ciò che lo costituisce; si pensi all'opera d'arte che è già nel materiale che la renderà scultura e all'artista come a colui che fa emergere dall'indefinito ciò che ambisce a divenire forma. Questa metafora così cara ai linguaggi artistici consente di far dialogare la cura con la persona che, come un artista, è guidata nello scegliere quali gesti compiere, quando e dove intervenire per assecondare la forma che attende di mostrarsi; al tempo stesso è cura il gesto dell'artista di meravigliarsi e scoprire ciò che accade quando l'uomo dialoga con sé, in un atto creativo come quello della formazione di sé, quando si ascolta e accoglie nelle diverse sfaccettature.

¹ L'impostazione dell'articolo e la progettazione del disegno di ricerca sono frutto di un lavoro condiviso. Nel dettaglio, è possibile attribuire i paragrafi 1 e 2 a Immacolata Messuri e i paragrafi 3 e 4 a Lara Balleri.

L'autobiografia, come decifrazione dell'io, è appunto strumento di formazione permanente, che consente di rimanere allineati al proprio sé, interrogarlo, dialogare con esso. È a partire da una concezione dell'autobiografia come decifrazione dell'io con le sue dimensioni personali, affettive, emozionali e biografiche che può essere esplorata la possibilità che offre di ripensarsi, riscoprirsi, modificarsi e ricostruirsi in un'esperienza vissuta come racconto, di prendersi in cura². La parola chiave per lo sviluppo dell'individuo, pertanto, non è tanto "crescita" quanto "forma" e questo ha senso soltanto in quanto svela un aspetto dell'immagine originaria, l'immagine che definisce ognuno, l'immagine con cui ciascuno è venuto al mondo³. Si tratta di un espediente che può immaginarsi come appartenente ad un ventaglio più ampio di modelli di scrittura, fino ad arrivare a innovare le pratiche di formazione di insegnamento e apprendimento attraverso la scrittura. Gli strumenti per la raccolta dei dati nella ricerca autobiografica sono infatti molteplici: possono essere appunti, tracce vocali, note scritte, schizzi, fotografie e altro ancora. Scrive Duccio Demetrio: «La scrittura [...] svolge una funzione antica dal punto di vista pedagogico, una funzione maieutica, consentendo di emanciparci nelle situazioni difficili dell'esistenza, ma anche di mettere a fuoco i momenti di bellezza e di felicità della nostra esistenza»⁴. Il potenziale narrativo dell'autobiografia può esprimersi, in particolare, attraverso espedienti di tipo narrativo che motivino la persona a intraprendere un percorso di lettura di sé e autoconsapevolezza che richiede impegno e responsabilità ancora prima di dare i suoi frutti. Il nome proprio, in questo senso, pare rispondere a pieno a queste esigenze e si inserisce in maniera inedita nel panorama pedagogico dei percorsi autobiografici.

2. La lettura pedagogica dell'autobiografia

L'autobiografia è una biografia nella quale narratore e autore coincidono; in particolare, tra i generi letterari, la biografia è quella che più si concentra sull'individuo, configurando una disciplina che ispira e sfida costantemente chi cerca e coltiva la consapevolezza della pluralità delle dimensioni umane⁵. Ogni vita si interseca con altre vite e il vissuto di ciascuno tocca altri vissuti; ogni individuo appartiene a gruppi sociali differenti e lo fa contemporaneamente, con la propria presenza e assenza, sia agendo che restando passivo. L'interconnessione e la complessità rendono il soggetto parte attiva in quanto singolo appartenente alla moltitudine e ciò ha luogo sia che egli compia delle azioni sia che egli compia delle non-azioni. Non agire, non significa sgombrare il sistema dal proprio intervento poiché anche il non agire influenza il sistema; ciò che cambia è che non agendo non si manifesta la responsabilità dell'agire. Vivere è cambiamento⁶. Il potere dell'autobiografia, eppure, è alimentare la riflessione in chi scrive e in chi leg-

² F. Cambi, *Ottica della formazione e "soggetto postmoderno"*, in A. Mariani, F. Cambi, M. Giosi, D. Sarsini, *Pedagogia generale. Identità, percorsi, funzione*, Milano, Carocci, 2020.

³ J. Hillman, *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino* (1996), tr. it. Adriana Bottini, Milano, Adelphi, 2009.

⁴ D. Demetrio, *Introduzione*, in E. Biffi (a cura di), cit.

⁵ M. Palumbo, E. Garbarino, *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

⁶ A. Cravera, *Allenarsi alla complessità. Schemi cognitivi per decidere e agire in un mondo non ordinario*, Milano, SDA, 2021.

ge, questi ultimi vittime della capacità del genere autobiografico di raccontare la vita di uno, farvisi specchiare diversi e apprendere molti. Esprime un particolare potenziale pedagogico, nel suo significare per qualcuno in particolare e, ancor prima, nel richiederli una formulazione autoriflessiva per venire alla luce. Si capisce come il prenome, anche in questo caso, faciliti l'individuo nel comprendere determinate dinamiche da sé e per gli altri. Dietro lo stesso nome si celano storie differenti ma, al tempo stesso, persino nomi diversi danno voce a storie capaci di trasmettere qualcosa di particolare a chiunque le ascolti. Il nome è portatore dell'umanità tutta, nella sua complessità, e quando narrato offre a chi ascolta l'occasione di apprendere dalle vite degli altri e a chi narra di portare all'esterno il dialogo che conduce internamente con sé, connotandolo in maniera riflessiva. L'autobiografia costituisce il ponte grazie al quale dialogare con il proprio sé più intimo accogliendone le trasformazioni: è una prassi significativa, che diviene strumento di orientamento di sé attraverso le tappe rilevate, a partire dal passato, leggendo il presente e orientando il soggetto verso il futuro, attraverso la cura di sé.

In questo senso, infatti, l'autobiografia è espressione tangibile di una lettura dell'esperienza, è pensiero che si fa lettere, parole, sintassi e discorso, è dialogo che si fa esteriore. Si legge: «Esiste un rapporto riflessivo tra scrittura e pensiero. Se il pensiero è infatti *logos*, la scrittura ne è l'espressione tecnica, che gli consente di oggettivarsi e di ritornare su sé stesso, attraverso procedure e strumenti codificati»⁷.

L'accesso a sé è un privilegio dell'individuo che può attingere da autoriflessività e pensiero critico per apprendere dalle proprie esperienze e sollecitare, in maniera circolare e virtuosa, quelle stesse abilità in vita che gli consentano di dialogare con sé. L'accesso a sé, come ogni possibilità offerta dal proprio sviluppo consapevole, comporta anche la responsabilità di interrogarsi, ascoltarsi e porsi al centro di un processo di orientamento di sé che ha come scopo il vivere in maniera significativa tendendo al proprio benessere nelle forme che assume sul piano personale, professionale e relazionale.

Interrogare sé stessi richiede anche un certo sforzo nel quale l'individuo può spingersi da solo o avventurarsi accompagnato da una qualche figura di riferimento, che cambia forma e agire a seconda dei contesti in cui opera. Quella verso l'autobiografia può essere considerata una chiamata alla narrazione di sé, dal momento che queste narrazioni sono innescate da particolari eventi o situazioni, che animano il bisogno di trovare nello scrivere autobiografico un suggerimento rispetto alle coordinate da impostare, una sorta di presagio sulla scelta da compiere – derivante questo da altre analoghe gestite in precedenza – o, ancora, dal bisogno di riprendere il filo di quanto si sta vivendo. Sia che si tratti di un'impellenza autobiografica della persona sia che l'impresa autobiografica giunga come suggerimento da un soggetto esterno, è di assoluto rilievo che si possa trovare una forma ideale con cui essa possa esprimersi ed assolvere la propria funzione. Trovarsi di fronte al doversi raccontare da adulti comporta uno sforzo significativo perché collocando la storia di ciascuno sulla linea del tempo ci si rende conto che il passato è costellato di situazioni significative che richiedono di essere raccontate. Al tempo stesso, l'urgenza con cui si giunge alla soglia dell'autobiografia sollecita anche una certa forma di impazienza nei confronti dell'agire e, in special modo, di qualche tipo di risultato che ci si attende. Nonostante il soggetto possa arrivare a concepire (autonomamente o condotto) che il racconto di sé

⁷ M. Striano, *Scrivere per riflettere*, in E. Biffi (a cura di), cit.

è un viaggio che ha nel percorso stesso il suo significato, possiamo comprendere come le tappe rappresentino punti fermi che ciascuno ha desiderio di mappare. In ogni percorso di consapevolezza e scoperta di sé la motivazione della persona non deve venire meno né va sottovalutata la sua portata, dal momento che è determinante sulla costanza dell'agire, sulla resilienza con cui si affrontano gli accadimenti e sul benessere risultante dall'intero processo; la motivazione va concepita come il perno grazie al quale impostare le azioni in maniera funzionale, sfidante (non frustrante) e conveniente per la buona riuscita dell'iniziativa. Secondo il modello andragogico⁸, che mette i bisogni dell'adulto al centro del suo processo formativo, la motivazione intrinseca ricopre un ruolo insostituibile nel consentire all'adulto di mantenere alta la concentrazione e l'intenzione verso l'obiettivo e che essa può sostenerlo nel superare ostacoli e impedimenti. Affinché l'autobiografia non diventi un'impresa sbarrante, nel suo essere particolarmente richiestiva sulla linea del tempo, occorre trovare delle facilitazioni per il soggetto, delle porte di accesso che gli permettano di percorrere trasversalmente la propria storia di vita con maggiore rapidità, senza dover tralasciare la profondità del processo. Va però tenuto in considerazione che persino lo strumento più giusto perde la propria efficacia in una situazione nella quale risulta sottodimensionato. Individuare un filtro attraverso il quale osservare e raccontare la propria storia di vita diviene prioritario: questo funge così da facilitatore di accesso, da taglio possibile del racconto. Si può immaginare, quindi, che non ve ne sia uno solo, tutt'altro, che ve ne siano di diversi e che la familiarità con lo strumento narrativo possa sollecitarne di funzionali, persino al bisogno. In questo senso, lo stimolo narrativo pare configurarsi come un pretesto per raccontarsi, per dar voce e parola a ciò che è stato (solo) vissuto. La tendenza dell'individuo a raccontarsi e a esprimersi in storie è un vero e proprio istinto per l'essere umano⁹. Il racconto della propria storia può avvenire grazie a strumenti diversi, pensiamo all'autobiografia fotografica all'interno di percorsi formativi dell'adulto¹⁰ e all'autorappresentazione nell'infanzia, che dimostrano la propria efficacia e versatilità anche in ambito formale. Si legge che «ogni parola può fungere da bandolo della matassa in cui si avvolgono i ricordi delle esperienze. Essa è spesso il filo rosso che collega ricordi disparati e li dipana»¹¹ e saper offrire strumenti per rintracciare questo filo tra le mutevoli e spesso frammentarie esperienze professionali e di vita, è una delle finalità di un progetto orientativo centrato sulla persona¹².

3. Il nome in autobiografia

Il nome proprio è oggetto di studio dell'onomastica e l'appartenenza di questa disciplina all'interno delle discipline linguistiche non è sempre scontata, per il fatto che «il

⁸ M.S. Knowles, *La formazione degli adulti come autobiografia. il percorso di un educatore tra esperienza e idee* (1989), Milano, Raffaello Cortina editore, 1996.

⁹ J. Gottschall, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno resi umani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018.

¹⁰ L. Balleri, I. Messuri, *Quando la formazione è in grado di orientare: l'esempio di un percorso IFTS*, in «Educazione Aperta», 13, 2023, <https://www.educazioneaperta.it/numero-13.html>, ultima consultazione 14 febbraio 2024.

¹¹ T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

¹² G. Del Sarto, *Parlare, comprendere, tradurre, condividere*, in F. Batini, G. Del Sarto, *Narrazioni di narrazioni. Orientamento narrativo e progetto di vita*, Trento, Erickson, 2005.

nome proprio non è considerato appieno un ‘segno linguistico’ data la mancanza (o la debolezza) del *significato*, che è una parte (l’altra è il cosiddetto ‘significante’) di cui è composto un segno linguistico»¹³. Già Roman Jakobson aveva sottolineato il processo metalinguistico del nome proprio, dal momento che il significato di un nome proprio non può riferirsi al di fuori di un rinvio al codice, nel quale rimanda comunque a qualunque soggetto lo porti¹⁴. Possiamo considerare comune osservazione che il nome proprio non dica niente o poco di chi lo porta¹⁵, ma c’è un’eccezione nel panorama dei soggetti per i quali il nome può o meno essere portatore di significato. Ancora, Enzo Caffarelli, direttore de “La rivista italiana di onomastica”, nel suo *Dimmi come ti chiami e ti dirò perché*¹⁶ si interroga sulla possibilità che il nome possa influenzare la vita di una persona. L’obiettivo della domanda non è parlare del ruolo che in questo possono avere il significato di un nome o il numero di lettere che lo compongono; si affretta a spiegare che a essere rilevante non è certo la «onomanzia», pratica divinatoria basata sull’interpretazione etimologica, simbolica e numerica del nome di una persona¹⁷. Che il nome proprio sia in sé una profondissima marca identitaria è dato tanto acquisito quanto scontato della riflessione onomastica ma è affrontandolo dal punto di vista pedagogico che diviene possibile esplorare la sua posizione nel significare al soggetto stesso; affermare che il nome proprio non abbia in sé un valore predittivo è certo ben lungi però dal significare che il nome non abbia un ruolo nella vita della persona. Sgombrato il campo da questa possibile valenza, è opportuno ri-centrarsi sulla pedagogia, una scienza di confine che interroga le altre discipline con l’intenzione di cogliere il contributo che esse possono fornire in funzione di ciò che le è più caro: la cura della persona e la sua formazione.

L’autobiografia condotta attraverso il proprio nome dimostra un grande potenziale narrativo nel rispondere efficacemente all’esigenza di immortalare la pluralità di personalità del soggetto con caratteristiche di libertà, profondità e riflessività raccogliendola da un’ampia varietà di situazioni ed evoluzioni; essa dà voce alla moltitudine che vive nel soggetto, risultato questa di tutte le esperienze vissute e negate e dei gruppi secondari a cui il soggetto appartiene in maniera ogni volta specifica. L’autobiografia è inedita, anche se in parte è l’esposizione del discorso interiore autobiografico che accompagna, in maniera costante, sporadica o frammentaria, i giorni del suo autore. L’autobiografia non deve accontentare nessun altro, oltre al suo protagonista: non è palcoscenico, non è strumento di devozione, non è occasione di ringraziamento; non vincola a obblighi sociali bensì può scegliere di darne mostra, non vincola ai ruoli ma può raccontare molto grazie a essi.

La connotazione narrativa dell’autobiografia si fregia delle scelte del suo autore, si configura nell’articolazione degli elementi che considera significativi, tenuti insieme dal nome proprio come *trait d’union*, che egli ha la libertà di considerare respiri più o meno lunghi. L’autobiografia si caratterizza per la sua soggettività, non per l’esattezza delle fon-

¹³ M. Carla, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, Firenze, Il Mulino, 2009.

¹⁴ L. Heilmann, *Introduzione*, in R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale* (1966), Milano, Feltrinelli, 1994.

¹⁵ N. La Fauci, *Fare nomi*, Milano, Giunti/Bompiani, Firenze-Milano, 2023.

¹⁶ E. Caffarelli, *Dimmi come ti chiami e ti dirò perché. Storie di nomi e di cognomi*, Milano, Laterza, 2013.

¹⁷ Treccani, <https://www.treccani.it/vocabolario/onomanzia/>, ultima consultazione 14 febbraio 2024.

ti o delle ricostruzioni né per la completezza dei punti di vista possibili; giustificata è la diffidenza in chi vi si avvicina cercando la storicità di un avvenimento, la realtà dei fatti. La storia personale scritta da ciascuno è una storia narrata, recuperata secondo il punto di vista dell'autore, recante ciò che del tutto ha potuto vivere; l'autobiografia attesta l'esperienza che la persona ha fatto della propria vita, letta secondo il filtro di una macchina da presa in soggettiva.

L'autobiografia è l'atto più personale della narrazione ed è per questo che s'intende suggerirne l'osservazione secondo le due componenti fondanti l'identità del soggetto che in lui convivono in un equilibrio antinomico – mimesi e metamorfosi – che abbiamo fin qui solo introdotto. Il nome ha caro tutto ciò che è mimesi, ciò che di tradizionale è insito in ogni individuo, verso il quale sente primigenia appartenenza, familiarità culturale, linguistica, di quartiere, squadra, società e nazione; narrare attraverso esso consente di prendere in considerazione, raccontare e avere cura di ciò che definisce un soggetto nella sua origine e nell'appartenenza radicale, che è un fermo-oggetto di una serie di avvicinamenti e allontanamenti propedeutici all'evoluzione del soggetto stesso, oltreché alla definizione dell'individualità come propria. L'autobiografia nell'essere la storia di un individuo è anche «[...] espressione di un modello di individuo, e ancora la storia di una persona nella sua comunità»¹⁸, quindi essa si configura come uno strumento narrativo grazie al quale i soggetti possono esprimere la visione che hanno di loro stessi, dell'individuo in generale e così i valori, miti e credenze che li contraddistinguono. Il nome proprio ha profondamente a che fare con la metamorfosi, il movimento e l'evoluzione, con il cambiamento che si compie, con il tendere a ciò che attende, al non conosciuto che caratterizza ogni scoperta; in questa evoluzione si risponde a personali motivazioni, interessi e bisogni schiusi in un percorso arricchente, attirati da un poter e dover essere. Utilizzarlo per leggersi e raccontarsi porta ad accogliere e valorizzare la visione che il soggetto ha di sé e le sue espressioni in atti di lungimiranza, fattiva pianificazione.

L'inedita lettura che stiamo proponendo oggi dell'autobiografia riguarda quindi la strategia di interrogare il nome proprio (prenome) per accedere al racconto di sé. L'autobiografia assume così il punto di vista del narratore nel presente che, da un lato, rievoca il sede del passato raccontando il processo di cambiamento che ha portato il protagonista del passato allo stato presente, dall'altro argomenta il mantenimento dell'identità all'interno del suddetto cambiamento, in una ricerca di coerenza che rende chiara la continuità della storia¹⁹. Il nome è il primo elemento con il quale la persona si presenta al mondo e agli altri, le viene assegnato nel momento della sua vita in cui minori sono la sua autonomia e le facoltà decisionali; lo accompagna attraverso tutte le fasi dello sviluppo, fino alla sua morte, attraversa ogni gruppo sociale al quale appartiene e sotto forma di firma sancisce formalmente molte sue scelte. Il nome è dato al soggetto da altri ma viene portato dal soggetto stesso e lo qualifica in maniera molto personale; pur restando invariato per tutta la vita si evolve nel modo in cui viene pronunciato, nei contesti in cui assume sfumature differenti, grazie alle persone che lo utilizzano. Poi il nome diviene altro, si spezza o vezzeggia, è sostituito dal nomignolo o dal soprannome ma torna subito ad essere unico quando la voce si fa dura. Il nome è qualcosa di molto personale per ciascuno.

¹⁸ L. Di Biase, *Homo pluralis. Essere umani nell'era tecnologica*, Torino, Codice edizioni, 2016.

¹⁹ A. Smorti, *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*, Firenze, Giunti, 1994.

Seppure gli esseri umani condividano il desiderio di raccontare storie su loro stessi, scelgono in mezzo a una serie di ricordi la storia che desiderano rivelare attingendo dal conscio o dall'inconscio e preferendo cosa rivelare e a chi²⁰. In questo senso, il nome pare consentire un accesso privilegiato ai vissuti agevolandone la selezione; ciò bene si confà anche alla sostenibilità della narrazione autobiografica, che deve essere sufficientemente agevole da non soccombere di fronte all'immensità dell'impresa, dietro cui possono trovare alloggio resistenze e timori. Il nome in autobiografia è così in grado di agevolare il dialogo con sé, la consapevolezza dei propri vissuti e dell'identità da essi plasmata. In termini pedagogici, quindi, il nome può contribuire all'orientamento della persona e alla costruzione del suo progetto di vita²¹. La ricomposizione è una delle «condizioni lenitive» proprie dell'autobiografia, uno dei poteri a disposizione dell'autore dell'autobiografia per «tenersi insieme»²². Può contribuire anche ad aiutare l'individuo ad osservare, tutelare e sviluppare momenti di gioia, soddisfazione di sé e maggiore pienezza, che si dispongono nel percorso che ciascuno è invitato a compiere e che considera la felicità anche come una speranza che fa da guida nella nostra vita e ci orienta²³.

4. Conclusioni

L'approccio autobiografico consente ai soggetti di porsi sul piano intrapersonale come spettatori attivi, di leggere in quanto vissuto i segnali di una rotta e interpretare preziose indicazioni per costruire nuove tappe; consente di riflettere sulle *esperienze* e di metterle a frutto come *esperienza* così da alimentare la stratificazione e trasformazione del soggetto. La realtà è, in sostanza, meno importante della ricostruzione autobiografica che ne facciamo, come se noi cercassimo nel passato quelle tracce che «fanno passare» senso e significato alla vita presente²⁴.

Ritornarci più volte nel corso della vita è utile; se il nome non cambia, a variare è il modo in cui lo si interroga, meglio, le risposte che leggiamo in esso a seconda delle domande che premono in quel momento, alle quali è urgente rispondere. Le evoluzioni del nome stesso risentono dei ruoli, delle vicende, delle interazioni che chi ne è portatore ha incise su di sé; il nome diviene corredo di esperienza e bandolo della matassa mantenendo privato l'universo che rappresenta per il soggetto e mostrandosi come un'etichetta fissa, apparentemente come tante omonime. Lavorare sul nome in forma autobiografica permette alle persone di accogliere anche il sentire inascoltato, dare valore alle sensazioni che l'uso di quel nome da parte di altri ha suscitato in loro, a quell'intimità che a volte hanno gradito e che altre, invece, hanno percepito come un'incursione – ma ancora – alla capacità che quell'etichetta-nome può aver avuto di celare e nient'altro dire.

²⁰ A. Heller, *La memoria autobiografica*, Roma, Castelvechi, 2017.

²¹ I. Messuri, Bilancio delle competenze e progetto di vita: una lettura educativo-formativa, in «Pedagogia più Didattica», 1, 2018, <https://rivistedigitali.erickson.it/pedagogia-piu-didattica/archivio/vol-4-n-1/bilancio-delle-competenze-e-progetto-di-vita-una-lettura-educativo-formativa/>, ultima consultazione 14 febbraio 2024.

²² D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, RaffaelloCortina, 1995.

²³ F. Cambi, *Formarsi alla felicità: qualche riflessione teorica e pratica*, in «Studi sulla Formazione», 26, 2023, <https://oajournals.fupress.net/index.php/sf/article/view/14986/13763>, ultima consultazione 14 febbraio 2024.

²⁴ G. Del Sarto, *Parlare, comprendere, tradurre, condividere*, in F. Batini, G. Del Sarto, *Narrazioni di narrazioni. Orientamento narrativo e progetto di vita*, Trento, Erickson, 2005.

Probabilmente superando l'esigenza di affidarci completamente a qualcosa, nella fat-tispecie i nostri ricordi, possiamo navigare nella complessità dei vissuti dando valore al fatto che la ricerca di un senso non dia esiti intramontabili e perenni e che, come tale, si apra ogni volta a percorsi significanti e significativi. Navigare nell'incertezza, ogni volta ai primi passi della lettura di sé, può alimentare incertezza, indecisione e smarrimento. Occorrono identità capaci di tenere insieme se stesse mentre esse stesse si modificano²⁵.

Nell'ambito pedagogico, nel quale la conoscenza di sé è propedeutica al tendere nella forma a sé più congeniale, il metodo autobiografico del nome si mostra in grado di portare il soggetto «in un processo di ricostruzione di senso e di guida [...], che produce necessariamente formazione, e formazione negli *strati* più profondi dell'io, poiché quella pratica di ricordo impone di andare verso le *origini* (le proprie), di fissare le *strutture* (dell'io) e di attivare un processo di *recupero* e di *sostegno*, di *orientamento* e di *scelta* (nell'io e per l'io)»²⁶. Questo metodo di indagine di sé, oltreché costituente e formativo, consente al soggetto di mettersi di fronte al proprio percorso occupando una posizione privilegiata che ha tutto il diritto di abituarsi a occupare; si tratta di un esercizio di cura di sé che fornisce importanti indicazioni per avviarsi verso una forma sempre più aderente a sé e ai propri bisogni e diritti formativi. Nell'ambito autobiografico, il nome può quindi considerarsi come una tecnologia del sé²⁷ permettendo all'individuo di realizzare una trasformazione di sé stesso allo scopo di raggiungere uno stato di benessere e dominio di sé, attraverso verbalizzazione dei propri vissuti, riflessione critica e orientamento di sé.

²⁵ F. Batini, R. Zaccaria, *Per un orientamento narrativo*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

²⁶ F. Cambi, *Le pedagogie del Novecento*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2005.

²⁷ M. Foucault, *Tecnologie del sé* (1988), L.H. Martin, H. Gutman, P.H. Hutton (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri, 1992.